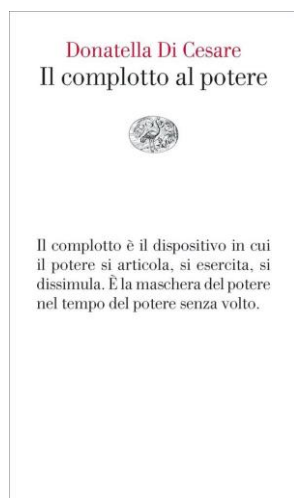


## Donatella Di Cesare, *Il complotto al potere*, Einaudi, Torino 2021



*Il complotto al potere* è un titolo che suggerisce un ossimoro. Se nel senso comune si concepisce la parola “complotto” come ciò che raggira, che insubordina, che destabilizza il potere, allora come è possibile pensare un complotto “al potere”, un complotto che esso stesso è il potere? Come può darsi questa coincidenza? L’importanza dell’ultimo libro di Donatella di Cesare sta proprio nel saper decostruire, con inesausta *verve* critica e grande lucidità del contesto politico e filosofico attuale, molti luoghi comuni sul funzionamento del potere contemporaneo e allo stesso tempo evidenziare il ruolo centrale e dirimente che il “complotto” svolge al suo interno. Per comprendere questo ruolo l’autrice fa leva sulla natura ermeneutica del complotto, ovvero ci mostra che “complottare” significa prima di tutto interpretare e ordinare teoricamente il caos del reale. Da questo punto di vista, allora, bisogna provare ad intendere questo fenomeno non come un accidente che inspiegabilmente continua a riproporsi, ma al contrario come una pulsione radicata nel profondo del modello di *polis* occidentale. Una “pulsione metafisica”, dice l’autrice citando Nietzsche, è questo ciò che si può intravedere dietro i discorsi e le fattezze apparentemente bislacche, “esotiche”, kitsch dei cospirazionismi contemporanei. Elementi che dunque solo apparentemente si mostrano come estranei, ma che in realtà sarebbero fin troppo “domestici”.

Così domestici da venir ospitati nella “casa del popolo” degli Stati Uniti d’America in occasione dell’assalto al parlamento del 6 gennaio 2021. Nessuno ha mai fatto mistero che la democrazia americana abbia ospitato per decenni un largo elettorato che fa dei *topoi* psicologico-politici cospirazionisti il suo baricentro ideologico. Lo avvertiva già Hofstadter nel 1964, quando nel suo testo *The Paranoid Style in American Politics* segnalava la pericolosità di una tale tendenza. Secondo Di Cesare questo approccio, tuttavia, si somma a una tradizione di pensiero che tende a ridurre tali fenomeni alla patologizzazione. Hofstadter così come Karl Popper e Umberto Eco hanno interpretato questi fenomeni come sintomi secondari, arcaici e tribali che solo accidentalmente resistono al progresso della società liberale. Essi, dunque, confidano nella divisione classica tra ragione e follia, tra modernità e arcaismo, tra *logos* e *mythos*. L’autrice sottolinea che questa polarizzazione ha effetti nefasti da un punto di vista politico: «questo approccio polemico e patologizzante, che squalifica ogni critica alle istituzioni, non fa che confermare il gioco delle parti e aggravare una frattura sempre più profonda: da un canto chi, tacciato di essere

complotto, rivendica di essere antisistema, dall'altro chi, ricorrendo ai canoni della propria ragione, è accusato di sostenere l'ideologia dominante» (p. 6).

Il dibattito che sta in gioco nel testo di Di Cesare, dunque, va molto al di là della discussione sulla natura del cospirazionismo, esso prende in carico la maniera con la quale siamo capaci di auto-interrogarci riguardo la nostra identità senza dover fare ricorso al *topos* dell'“estraneo”, del “fuori”, dell'“altro” per giustificare ogni volta le sue espressioni violente ed autodistruttive.

Ciò che si dà dunque nel presente discorso è, anche e soprattutto, il senso stesso della parola “democrazia”. Cos'è la democrazia? Rimozione degli “imprevisti” per la tutela dello *status quo*? Resistere all'altro in nome di una identità “libera” e “razionale”? E se invece la democrazia fosse da sempre abitata dal suo altro? La “pulsione” fondamentale del complotto in seno alla democrazia, per l'autrice, infatti, sarebbe la paura per una certa indeterminatezza, per una certa perdita di unità e di controllo sulla realtà. Questa paura si fonderebbe su alcune condizioni oggettive della nostra epoca: «il mondo appare illeggibile. La sua grammatica è astrusa, la sintassi sfuggente. Come se non si potessero più recuperare i nessi interni, i legami che prima sembravano unire il tutto. [...] Quel soggetto che si considerava padrone del mondo, centro privilegiato del sistema registra dell'intreccio, non si orienta più» (p. 12).

Il complotto sarebbe dunque una delle risposte alla paura della perdita di “fondamento” sempre più insistente nella società attuale. Più i soggetti perdono il controllo sul proprio destino, più il desiderio di *arché* ritorna preponderante nel discorso politico: «il complotto ripristina l'idea arcaica di un potere assoluto incompatibile con la democrazia» (p. 8). Per i complottoisti, dunque, tutto ha un'origine e tutto deve avere una fine. Ci troviamo in una realtà decadente che ha perso i fasti del passato e ora bisogna farla finita con la corruzione del presente e aprire lo spazio a un “nuovo mondo”. A ben vedere, in effetti, ogni teoria del complotto non solo postula un *arché* (degradata e corrotta nel presente) ma, per sua naturale conseguenza, anche un *eschaton*, un ultimo giorno di redenzione finale, come quello che avrebbe dovuto essere il “*Great Storm*” del gennaio 2021. L'esigenza di un *arché* e di un *telos*, l'esigenza dunque dell'archo-teleologia fa il paio con un'altra complementare: l'esigenza di “chiarezza”, ovvero di “illuminare” l'arcano e il segreto. La grande tradizione razionalista e illuminista sulla quale il concetto di democrazia moderna si fonda si presume esente dall'oscurantismo cospirazionista. E tuttavia, come sottolinea l'autrice, il complotto non intende nascondere o confondere nel solco di un oscurantismo irrazionalista, al contrario, il desiderio più verace del complottoista è quello di portare alla luce la “verità” su qualcosa di occulto: «i complottoisti sono nostalgici della leggibilità. Covavano l'illusione di spiegare tutto, conservano il sogno di una completa intelligibilità della Storia. [...] Nel loro irrazionale desiderio di razionalità mantengono questa direzione e coltivano il miraggio della totale trasparenza» (p.14).

Di fronte all'“illeggibilità” del mondo, dunque, il complottoista si affida al feticismo dell'*arché* nel tentativo costante di “disvelare” e illuminare l'aleatorio e l'oscuro. E cosa ci sarebbe di più aleatorio e oscuro del fondo stesso della democrazia, ossia del “potere popolare”? «Il popolo è infine sovrano. Ma dov'è il suo potere? Se prima era concentrato nel corpo del re, ed era quindi ben identificabile, con l'abbandono dello schema regale e l'avvento della democrazia non si sa più dove riconoscerlo» (p. 29).

La democrazia è costitutivamente “fuori dal suo proprio luogo” poiché il popolo è allo stesso tempo ovunque e da nessuna parte. Il complotto reagisce a questo intrinseco “spaesamento” della democrazia proponendo una risoluzione teorica all'aporia democratica. Il “popolo” viene esaltato e ipostatizzato, non più come “proletariato” né tanto meno come “plebe”, ma come “*ethnos*”, ovvero “comunità di origine e di destino”. Solo in questo senso esso può auto-fondarsi e può prescrivere una rotta definita e chiara

all’azione politica. Anche la teoria del “*deep state*” – condivisa da quasi tutte le teorie del complotto contemporanee – risponde alla stessa esigenza di chiarezza. Lo “stato profondo” controllerebbe, attraverso trame occulte, i destini dei popoli e i “risvegliati” non farebbero altro che portare alla luce questa “macchinazione”. Così si risolve finalmente l’aleatorietà della ubicazione del potere. Il potere ha un suo luogo proprio e la sua invisibilità dipendeva da una “raggiro”, da un complotto appunto: qualcuno ha nascosto il “centro” del potere.

Non c’è caos nella teoria del complotto, non c’è nessuna complessità, non c’è disseminazione, non c’è perdita del soggetto: c’è solo un ordine meccanico, chiaro e semplice che regge il mondo dalla profondità fino alla superficie. *Il complotto produce un ordine del discorso comprensibile e fruibile da tutti, in quanto esso si origina a partire da una pulsione di semplificazione, di fondazione e di chiarificazione della complessità del reale; il complotto ordina il disordinato, dunque controlla e domina il caos, aggiusta le imperfezioni della realtà. Da questo punto di vista il complotto è il potere stesso.*

Riprendendo la riflessione post-derridiana di Nancy, l’autrice definisce il circolo vizioso della democrazia a cui abbiamo appena accennato come un meccanismo “autoimmunitario”. Ovvero la democrazia reagisce ad una estraneità costitutiva tentando senza sosta di espellerla dal suo corpo presunto “sano” e “unico”. Così facendo però la “democrazia immunitaria” reagisce contro sé stessa e mina le condizioni di possibilità della sua stessa esistenza. L’antidoto al circolo vizioso e mortifero dell’autoimmunità cospirazionista sarebbe dunque interrogarsi su questo *unheimlich* costitutivo della democrazia, non per “risolverlo”, ma per riconoscere la sua inevitabilità: «è possibile decostruire la metafisica politica senza attendere la fantomatica rivelazione del segreto? Ma esiste davvero un segreto, un sapere finale, un ultimo fondamento su cui tutto si regge? Oppure il segreto è proprio l’inesistenza del segreto, come di ogni fondamento ultimo?» (p. 63).

Bisognerebbe dunque smettere di voler fondare e concludere, smettere di reagire ogni volta all’aleatorietà perturbante del processo democratico e riconoscere che è proprio questa “inesistenza di segreto e di fondamento ultimo” che dà ogni volta la *chance* alla democrazia di “esporsi” verso l’altro, di accogliere il diverso e costituirsi “fuori” da ogni particolarismo di idee e di identità. Come ha sostenuto recentemente Nancy commentando i *Quaderni neri* di Heidegger e la loro fatale passione per l’acheo-teleologia: «bisogna imparare ad esistere senza essere e senza destinazione, bisogna imparare a non pretendere di cominciare né di ri-cominciare niente – né tanto meno di concludere» (Nancy 2016, p. 59).

È questa la posta in gioco del libro di Donatella di Cesare ed è questo il valore profondamente attuale della sua riflessione. Essa non solo individua il rischio dell’estremismo cospirazionista, ma vuole certificare la sua intrinseca connessione con le “pulsioni metafisiche” profondamente radicate nella nostra tradizione. Si annuncia dunque che la sfida è più ardua e complessa di quanto si dica o si pensi per esigenza di “semplificazione” – la stessa esigenza, si dirà, che muove i complottisti e le loro mitologie –; si annuncia che la sfida riguarda la sopravvivenza della democrazia stessa, intesa come politica dell’alterità, come slancio verso l’*a-venire* e non come rifondazione di un’identità comunitaria, nazionale o spirituale. Pensare fuori dell’autoimmunità cospirazionista allora non significherebbe altro che ripensare la democrazia. Ma tale democrazia è tutt’altro che prossima, non proviene da una tradizione già consolidata, riproducibile, rassicurante, non viene né da un passato né da un’origine prestabilita. Tale democrazia è una sfida costante con noi stessi e con l’altro che ci abita, essa è *democrazia a-venire*.

Fabio Tesorone

*Riferimenti*

Di Cesare, D. (2021). *Il complotto al potere*. Torino: Einaudi.

Hofstadter, R. (2021). *Lo stile paranoide nella politica americana*. A cura di F. Pacifico. Milano: Adelphi.

Nancy, J.L. (2016). *Banalità di Heidegger*. A cura di A. Moscati. Napoli: Cronopio.